

Sintomi
di ripresa
e rinnovata
complessità
dell'economia

del Nord più di altre, ma che certamente non ne escludeva altre. Questo comunque derivava in gran parte dalla nuova ricchezza e dal crescente potere dell'aristocrazia (Chiesa e monarchia comprese). Un'élite sempre più ricca andò interessandosi gradualmente alla strutturazione e al massimo sfruttamento (per esempio secondo il modello del sistema curtense) della proprietà terriera, così come all'utilizzazione dei prodotti in eccedenza negli scambi commerciali. La ripresa del commercio fu allora un segnale dell'accresciuta ricchezza degli abbienti. Nel periodo carolingio tale ripresa non si manifesta ancora in modo chiarissimo; non si era verificata, per esempio, una espansione delle coltivazioni tale da elevare significativamente i livelli di surplus assoluto. Tutto ciò sarebbe successo dopo il Mille. E si sarebbe dovuto aspettare l'XI secolo e oltre, perché le attività commerciali si collegassero di nuovo fra loro all'interno di grossi sistemi interregionali, capaci di sostenere un urbanesimo su larga scala o una produzione agraria specializzata. Ma la ripresa economica carolingia fu la colonna fondamentale dell'espansione dell'XI secolo, che avrebbe riguardato, collegandole, sia le zone del Mare del Nord che quelle del Mediterraneo. Le dimensioni del sistema economico dell'XI secolo e la sua sostanziale indipendenza dallo stato: ecco le due novità. Segno che la complessità dell'economia europea era, per la prima volta, maggiore di quella dell'economia in epoca romana.

Testi citati e opere di riferimento

- Andreoli, B. - Montanari, M., *L'azienda curtense in Italia*, Bologna 1983.
- Contamine, P. (a cura di), *L'économie médiévale*, Paris 1993.
- Devroey, J.-P., *Etudes sur le grand domaine carolingien*, London 1993.
- Doehaerd, R., *Le Haut Moyen Age Occidental: économie et société*, Paris 1971.
- Dopsch, A., *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, 2^a ed., Wien 1923-4.
- Duby, G., *Guerriglieri e contadini nel medioevo*, Roma 1975 (ed. or. Paris 1969).
- Fossier, R., *Infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987.
- Francovich, R. - Noyé, G. (a cura di), *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994.
- Giardina, A. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma 1986, 4 voll.
- Hodges, R., *Dark age economics*, London 1982.
- Hodges, R. - Bowden, W. (a cura di), *The sixth century*, Leiden 1997.
- Hodges, R. - Whitehouse, D. (a cura di), *Mohammed, Charlemagne and the origins of Europe*, London 1983.
- Jones, A. H. M., *Il tardo impero romano, 284-602 d.C.*, Milano 1974.
- Montanari, M., *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979.
- Petralia, P., *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlomagno»*, in «Storica», 1995, 1, pp. 37-87.
- Pirenne, H., *Maometto e Carlomagno*, Roma 1990 (ed. or. Bruxelles 1937).
- Rösener, W. (a cura di), *Strutture der Grundherrschaft im frühen Mittelalter*, Göttingen 1989.
- Storia d'Italia*, II, Torino 1974.
- Storia di Roma*, III, Torino 1993.
- Toubert, P., *Dalla terra ai castelli*, Torino 1995.
- Toubert, P., *Feudalesimo mediterraneo*, Milano 1980 (ed. or. Roma 1973).
- Verhulst, A. (a cura di), *Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne*, Gent 1985.
- Verhulst, A., *Rural and urban aspects of early medieval northwest Europe*, London 1992.
- Wickham, C., *Land and power*, London 1994.
- Wickham, C., *Italia nel primo Medioevo*, Milano 1983.

IX. La formazione del Mediterraneo medievale

di Mario Gallina

SOMMARIO: Il Mediterraneo, da fattore di unificazione a elemento di divisione – L'Arabia e gli arabi prima di Maometto – Maometto, il nuovo profeta – Monoteismo senza compromessi – I risvolti politici della nuova fede – Uno stato rigidamente teocratico – Ritorno alla Mecca – I primi califfi – Sunniti e sciiti – Una propagazione repentina – Le direttrici della conquista araba – A Occidente e a Oriente – In Africa e in Spagna – Dall'Atlantico al Gange – Aboul Abbas e la destituzione degli omayyadi – La Persia, baricentro dell'islam – L'organizzazione politica dell'impero abbaside – Il Mediterraneo saraceno e la conquista di Palermo – La Spagna omayyade: un caso di sincretismo virtuoso – Fine dell'unità politica dell'islam – Unità linguistica – Le città musulmane – La rete dei traffici e l'unità economica del mondo musulmano – Monete d'argento e monete d'oro – La bilancia commerciale con l'Occidente latino – Ripresa dell'Occidente: l'attivismo commerciale di Amalfi – Il dinamismo mediterraneo di Venezia – Nuovi arrivati: Genova e Pisa – Crescita dell'egemonia commerciale di Venezia – Mare latino – Turbolenze inter-arabe – La crociata di Urbano II: un «pellegrinaggio armato» verso Gerusalemme – L'inizio di una lunga «guerra santa» – La «riscoperta» di uno spazio mediterraneo.

1. Il problema.

A partire dal secolo VII il Mediterraneo, già potente fattore di unificazione al tempo del massimo fulgore di Roma, si apprestava a divenire elemento di divisione in un mondo che per la progressiva separazione fra polo latino-cattolico e greco-ortodosso, e ancor più a causa dell'impetuosa espansione islamica, appariva frantumato in tre diverse comunità. Mentre la tarda antichità volgeva al medioevo, al grande Impero romano, convergente su quel mare e contraddistinto da strutture politiche, sociali e culturali fondamentalmente unitarie, si andava sostituendo un sistema di poteri pluralistico la cui fase preparatoria è senza dubbio individuabile nel secolo VII, ma che solo in quello seguente trovò la sua forma compiuta. Fu allora, infatti, che l'Impero bizantino, ormai ridotto nei suoi confini, si ristrutturò come impero* decisamente ortodosso nei Balcani e in Asia Minore (cfr. la lezione VI); che il califfato islamico dilatò i propri domini dal Vicino Oriente sino alla Spagna attraverso tutto l'arco meridionale del bacino mediterraneo sino a condividere e contendersi con Bisanzio la supremazia sul mare; che l'egemonia franca si affermò nell'Occidente latino dove già si delineava un'organizzazione ecclesiastica autonoma sotto la sovranità del papa di Roma (cfr. le lezioni VII e XI). I vecchi ordini del mondo, che pur continuavano a reggere, e la conseguente uniformità della storia mediterranea ne risultarono infine compromessi, eliminati dalla presenza

Il Mediterraneo,
da fattore
di unificazione
a elemento
di divisione

di forze nuove che seguivano traiettorie evolutive né coincidenti né armoniche, ma obbedienti ciascuna alle proprie leggi.

L'unità spirituale e politica delle genti mediterranee fu irreversibilmente spezzata e nondimeno, anche dopo la divisione del bacino in aree controllate da culture differenti e rivali, fra le opposte sponde di quel mare rimase sempre aperta una qualche via di comunicazione attraverso la quale uno scambio variamente intenso di manufatti, di uomini e di idee contribuì a mantenere vivi i contatti fra le parti di quello spazio che un tempo costituiva l'Impero romano.

Sopravvivono tratti comuni nel nuovo mosaico geopolitico? E se ne formano di nuovi? E al suo interno quali sono, in particolare, i caratteri unificanti del variegato universo musulmano? Come muta l'idea di Oriente nel passaggio dall'egemonia bizantina a quella islamica sul Mediterraneo?

2. L'Arabia preislamica e la nascita di un nuovo monoteismo salvifico.

Ponte fra il continente asiatico e l'africano, alla vigilia della predicazione di Muhammad – il cui nome fu dagli occidentali mutato in Maometto – l'Arabia era perlopiù abitata da genti nomadi, i beduini (in arabo *badawi*, «abitanti del deserto») che si sostentavano allevando dromedari, montoni e capre, in specie nelle zone settentrionali e centrali di quella penisola. Popolazioni sedentarie si trovavano per contro nelle oasi situate lungo le strade carovaniere, a Yàtrib e alla Mecca in primo luogo, laddove si producevano cereali e palme da datteri, o più a sud nello Yemen, l'antica *Arabia felix*. Era questa una regione favorita da piogge regolari e da monsoni, dove ai prodotti di una progredita agricoltura – frutta, legumi, viti – si aggiungevano spezie e profumi preziosi quali incenso e mirra.

Nomadi irrequieti, refrattari a ogni ordinamento gerarchizzato, o genti sedentarie contraddistinte da una più evoluta cultura urbana, dedite all'agricoltura e a traffici commerciali di buon livello, gli arabi presentavano peraltro tratti comuni. Medesimo era il gruppo linguistico di derivazione semitica e complementari le due economie. Simile – a fronte di società mediorientali, quali la bizantina e la persiana, politicamente centralizzate – era l'organizzazione sociale fondata sul lignaggio e sulla clientela, una struttura tribale che assorbiva in sé tutti i vincoli di solidarietà. Affine era la fede religiosa popolata da divinità astrali e incline al culto delle pietre di cui la più celebre – un frammento nero di origine meteoritica esistente alla Mecca da tempo immemorabile – era venerata nella Ka'ba, una costruzione cubica in legno che era annualmente oggetto di un pellegrinaggio* sacro da parte dei fedeli. Tale pellegrinaggio, mentre contribuiva a mantenere viva presso quelle genti la coscienza collettiva di appartenere alla medesima razza semitica, grazie al mese di tregua santa, incoraggiava l'afflusso delle carovane all'oasi della Mecca, arricchendo così la città e con essa la tribù dei quraishiti, favoriti dall'indiscusso prestigio loro conferito dalla guardia della Ka'ba.

Alle soglie dell'islamismo le popolazioni arabe apparivano peraltro pronte a forme di vita religiosa meno elementari sia in seguito al contatto con le credenze

bibliche e cristiane propagandate dai mercanti* ebrei e bizantini, sempre più numerosi nella penisola araba, sia per l'autonoma predicazione dei *hanif*, asceti arabi dalla viva e inquieta coscienza religiosa che, insoddisfatti del politeismo tradizionale e inappagati dai monoteismi ebraico e cristiano, sceglievano di ritirarsi in solitudine alla ricerca di un dio unico e personale. In questa temperie di fermento spirituale, tra il 569 e il 571, nella progredita città della Mecca da una famiglia decaduta della tribù dei quraishiti nacque Muhammad, il futuro profeta di una nuova religione rigidamente monoteista, capace di soppiantare i precedenti culti pagani* e al contempo di coordinare verso un unico grande fine politico le energie, prima disperse, di tribù prive di una coscienza di stato e legate soltanto da un vincolo di solidarietà col proprio gruppo etnico*. Fu questa la più grande rivoluzione verificatasi nella storia del mondo che circondava il Mediterraneo, un mondo sino ad allora straordinariamente stabile e antico.

Verso il quarantesimo anno d'età, sempre più attratto da quelle questioni religiose verso cui aveva una naturale inclinazione, Muhammad cominciò ad avere visioni notturne, sporadiche ma di grande intensità, sino a che verso il 610, mentre meditava in una grotta nei pressi della Mecca, ebbe la decisiva rivelazione di essere un eletto dal cielo. Un inviato di quel Dio unico che, dopo aver mandato i suoi profeti a ebrei e cristiani, ancora una volta trasmetteva in modo ultimo e definitivo il proprio Verbo rivelato, divino e ineguagliabile, per mezzo di un suo messaggero, affinché questi lo diffondesse, come palesa il termine *Qura'an* – donde Corano – che significa appunto «recitazione ad alta voce»: fu la nascita di una nuova fede alla quale tutti gli arabi indistintamente erano chiamati a partecipare. Un monoteismo senza compromessi, la cui istanza suprema consiste nella totale e assoluta sottomissione dell'essere umano al volere divino, donde il nome «islàm» adottato dalla nuova religione e quello di musulmani usato per designare i suoi fedeli, termini entrambi derivanti dalla medesima radice araba *slm* che indica l'incondizionato abbandono a Dio. Un Dio – quello predicato da Muhammad – onnipotente, non generato e non generante, inconoscibile e non rappresentabile, che non concede a nessuno di mutare i suoi giudizi o di interferirvi e a cui l'uomo, sua creatura e suo servo, deve sottostare se vuole accedere alla beatitudine eterna. Alla chiarezza dogmatica del credo islamico, si accompagnano l'assenza di sacerdozio o di sacramenti e l'estrema sobrietà di un culto che, oltre all'attestazione di fede – «non v'è divinità all'infuori di Dio e Muhammad è il suo inviato» –, prevede la recita giornaliera della preghiera rituale (*salat*) – una preghiera, si badi, di pura devozione e non di richiesta –, l'elemosina legale per l'assistenza ai poveri (*zakat*), il digiuno nel mese di Ramadàn e almeno un pellegrinaggio alla Mecca per chi sia in grado di compierlo. Sono questi i cinque «pilastri» del credo predicato da Muhammad, un credo le cui radici affondano senza dubbio nell'ambito dell'ebraismo e del cristianesimo: non a caso a Gesù viene riconosciuta un'altissima autorità profetica anche se non la condizione di divinità. E nondimeno si tratta di una fede la cui ispirazione profonda, al pari del linguaggio che la esprime, deve essere considerata assolutamente originale.

La predicazione di Muhammad rappresentava una sfida a tutte le istituzioni sociali e religiose esistenti tra le genti arabe, sicché non stupisce l'opposizione,

Monoteismo
senza
compromessi

I risvolti politici
della nuova fede

L'Arabia
e gli arabi prima
di Maometto

Maometto
il nuovo profeta

soprattutto delle famiglie meccane – a cui pure il profeta apparteneva – nei confronti di un credo che attaccava quel politeismo da cui esse traevano profitti così spicui e grande prestigio politico. Divenuta impossibile la permanenza alla Mecca, nel 622 il profeta e i suoi seguaci furono costretti a rifugiarsi a Yàthrib, la futura Medina (*al-Madinat an-nabi*, vale a dire «la città del profeta»): fu l'égira (in arabo *higra*), ovvero la «migrazione», l'anno da cui si data l'inizio dell'era musulmana. Si trattò di una svolta decisiva nella storia del profeta, e non solo perché allora si chiarirono definitivamente i rapporti con i due tradizionali monoteismi mediterranei che l'islam non rinnegava, presentandosi piuttosto come loro correzione e purificazione. Soprattutto, e per la prima volta, la predicazione di Muhammad acquisiva adesso, accanto ai contenuti religiosi, più precisi contorni politici e sociali, così da organizzarsi in maniera sempre più compiuta. Ne derivò un progetto di radicale trasformazione della società araba esistente a favore di un nuovo genere di comunità, la *umma*: trasformando il significato e il ruolo della tribù, la *umma* doveva integrare, come osserva Ira M. Lapidus, «individui, clan e anche gruppi etnici in una compagine più ampia dove una suprema osservanza religiosa compendia in sé tutti gli altri doveri senza annullarli, dove fu possibile costruire una nuova legge comune e una nuova autorità politica per regolare gli affari del popolo nel suo complesso».

Conseguenza di una tale impostazione era l'idea di uno stato rigidamente teocratico che traeva legittimità dal «patto» (*mithaq*) tra uomo e Dio, e in cui i valori della *shari'a* – la «strada maestra» dettata da Dio al suo profeta in forza della quale si governano tutti gli aspetti della vita umana – avrebbero fornito l'assetto di ogni futuro comportamento, donde la mancanza di distinzione tra sacro e profano e la conseguente assenza – lo ricorda Bernard Lewis – di un linguaggio politico capace di attuarsi nelle istituzioni. Sicché se strutturalmente le tre grandi religioni abramitiche non si distinguono di molto tra loro, su un punto estremamente importante esse divergono, sulle difficoltà cioè del pensiero islamico – e in misura minore di quello ebraico – ad accettare la fondamentale distinzione tra potere spirituale e temporale che segna per contro la storia dell'Occidente cristiano fin dalla sua nascita e che sarà riconfermata con fermezza dal tomismo nel secolo XIII. Vero è, infatti, che nell'islam classico qualsiasi tentativo di giungere a una legittimazione interna e autonoma del potere politico era destinato a incontrare difficoltà insuperabili, forse neppure oggi del tutto risolte dato che, come afferma Bernard Badie, tutta la scolastica islamica appare concorde «nell'asserire che la ragione non può sottrarsi alla verità rivelata e che essa consiste solo in un metodo per accedere a quest'ultima».

Nel 630, dopo anni di impegno e di lotte in cui la pratica della razzia e del brigantaggio, in specie contro le carovane dirette alla Mecca – pratica tradizionale dell'Arabia preislamica, elevata ora al rango di *dijihad* contro chi seguiva gli idoli di false divinità – aveva dato ai beduini un'inusitata spinta propulsiva ideologico-religiosa, Muhammad poté rientrare trionfalmente alla Mecca a capo di un esercito formato in prevalenza da medinesi. I quraish allora, impressionati dalla determinazione dei seguaci dell'islam e nel timore di perdere la propria posizione egemo-

ica, ritennero più prudente convertirsi al nuovo credo religioso, così da salvaguardare il ruolo della Mecca quale città santa mantenendo al contempo la tradizionale preminenza politica e militare. E invero, purificata ormai dagli antichi culti politeistici ma non dal rito del pellegrinaggio, profondamente radicata nella tradizione preislamica, la Ka'ba divenne il centro e il luogo sacro per eccellenza dell'islam. Quando nel 632 Muhammad morì, il suo tentativo di riorganizzare il tribalismo arabo su basi religiose poteva dirsi riuscito: all'Arabia preislamica politicamente debole e frazionata si era sostituito uno stato islamico, capace di operare un'efficace simbiosi tra nomadismo e vita sedentaria, la cui forza, riconosciuta ormai in tutta l'Arabia centrale sino alle frontiere con l'Impero bizantino, si sarebbe di lì a poco abbattuta sull'intero bacino mediterraneo sconvolgendone i tradizionali equilibri.

3. Il frazionamento della comunità musulmana: sciiti, sunniti e kharigiti.

La scomparsa del profeta era avvenuta senza che questi avesse lasciato precise direttive su chi dovesse succedergli alla guida spirituale e politica del popolo arabo. Inizialmente il supremo esercizio del potere politico passò al suocero di Muhammad, Abu Bakr (632-34), a cui, secondo l'opinione comune, fu attribuito per la prima volta il titolo – da allora divenuto ufficiale per designare colui che stava al vertice dello stato islamico – di califfo (*khalifa rasul Allah*), ovvero «successore dell'inviato di Dio» e non, si ponga mente, rappresentante o vicario di Dio. Concezione, questa, incompatibile con l'idea di un Dio che non delegherebbe mai agli uomini parte della propria autorità. Ad Abu Bakr seguirono nell'ordine Omar (634-44), esponente anch'egli dei «compagni» (*sahaba*) del profeta – una cerchia formata dai suoi primi e più fedeli seguaci reclutati perlopiù negli ambienti medinesi –, quindi Othman (644-56), di eminente famiglia quraishita, che rappresentava gli interessi meccani. Infine, dopo l'assassinio di Othman, il califfato passò ad Ali (656-60) il quale sosteneva di essere stato designato a succedergli dal profeta stesso, suo cugino e genero.

Tale nomina provocò una forte divisione politica e ideologica all'interno della dirigenza islamica, una frattura in cui si riflettevano le difficoltà che il processo unitario, iniziato da Muhammad, ancora incontrava nell'imporsi sul persistente particolarismo delle tribù beduine. Queste divergenze lasciavano affiorare al contempo due concezioni circa la legittimità del potere di chi doveva dirigere la nuova comunità. Il gruppo di maggioranza, privilegiando la «tradizione» (in arabo *sunna*, donde il termine di sunniti, riteneva che il califfo dovesse essere scelto in base al merito, con un criterio elettivo da esercitarsi nell'ambito della tribù dei quraishiti. Per contro gli sciiti, ovvero i seguaci del «partito» (*shi'a*) di Ali, sostenevano norme più restrittive fondate sulla diretta appartenenza del califfo alla famiglia del profeta. Ne conseguirono discordie e guerre civili culminate con l'assassinio di Ali e con la vittoria di Mu'awiya (660-80), un aristocratico meccano appartenente al clan degli omayyadi, che riuscì a coordinare la società araba in-

Uno Stato rigidamente teocratico

Ritorno alla Mecca

I primi califfi

Sunniti e sciiti

torno a un forte potere centrale, vieppiù organizzato in senso monarchico, secondo modelli mutuati dall'Oriente bizantino e persiano, e sulla base di un rigido principio dinastico senza che peraltro si applicasse alcun diritto di primogenitura.

Decisamente più esigua fu la comunità dei kharigiti (dall'arabo *kharaga*, «uscire», sul cui preciso significato non vi è accordo tra gli studiosi), improntata a istanze di estremo rigore morale e a un egualitarismo che proclamava il califfato accessibile a qualunque musulmano, fosse anche schiavo, purché osservante e degno. Poco influente sul piano politico, il loro contributo dovette essere invece elevato a livello di elaborazione concettuale se è vero, come alcuni studiosi suggeriscono, che essi anticiparono alcuni temi poi sviluppati dai mutaziliti («i secessionisti», dal verbo *tazalo*, separarsi) i quali, adattando il ragionamento logico aristotelico alla speculazione teologica musulmana, sostenevano l'interpretazione allegorica del Corano, di cui si affermava la natura creata, ergendosi inoltre a difensori del libero arbitrio che comportava la responsabilità immediata degli atti.

4. La prima grande espansione islamica e la rottura dell'unità mediterranea.

In seguito all'azione di Muhammad e dei suoi immediati successori la frammentazione politica dell'Arabia cedette rapidamente il posto a un impero saldamente strutturato in grado di espandersi rapidamente oltre i propri originari confini. Contrariamente a un'opinione diffusa, l'islam si propagò grazie alla forza militare delle tribù beduine del deserto e all'attrazione esercitata su di esse dai territori della mezzaluna fertile assai più che per lo zelo missionario che avrebbe animato i primi califfi. A tal proposito, infatti, non è superfluo ricordare che le pressioni per la conformità religiosa si rivolsero inizialmente soltanto verso gli arabi, e che lo stesso concetto di *jihad* – termine impropriamente tradotto dagli occidentali come guerra santa – doveva intendersi in primo luogo come fervente sforzo per restituire a Dio l'uomo, e solo in subordine come lotta contro gli infedeli. Inoltre, in quanto monoteisti e in possesso di una rivelazione scritta – sebbene travisata quand'anche non falsificata nel suo senso profondo – ebrei e cristiani, «Genti del Libro» che avevano pur sempre ricevuto da Dio le loro Scritture, rimanevano liberi di professare la propria fede purché accettassero lealmente lo statuto di tributari. Sicché non tanto sconcerta la facilità con cui province romane da lungo tempo cristianizzate, quali la Siria, l'Egitto o l'Africa settentrionale, si abbandonarono pressoché passivamente all'irreversibile vittoria islamica – molteplici erano infatti le ragioni di dissenso politico nei confronti dell'Impero bizantino (cfr. la lezione VI); quanto piuttosto induce alla riflessione la rapidità della conversione degli arabi al credo islamico, sorprendente non poco agli occhi degli arabi medesimi. Era peraltro questa la condizione per non versare la speciale tassa prevista dai conquistatori nei riguardi dei non musulmani e al contempo l'indispensabile presupposto per entrare nella nuova élite dominante.

Sotto i primi quattro califfi due furono le direttrici lungo le quali si mosse la conquista araba. Una, verso Est in direzione dell'Eufrate, spazzò l'Impero persia-

no la cui capitale Ctesifonte fu conquistata nel 637, aprendo all'islam la strada dell'Asia sino all'odierno Turkestan cinese. La seconda, contemporanea ma orientata verso Nord, condusse rapidamente gli arabi a scontrarsi con l'Impero bizantino che aveva per lungo tempo rappresentato ai loro occhi un ammirato modello di stato. Sotto l'incalzante pressione araba la Siria fu conquistata nel 637, mentre l'Egitto, la Cirenaica e la Tripolitania caddero pochi anni dopo, tra il 642 e il 645. Malgrado gli sforzi dell'imperatore greco Costante II (641-68), anche la costiera africana, recuperata solo un secolo prima da Giustiniano, veniva conquistata dall'islam che sviluppò allora, e per la prima volta, una cosciente vocazione mediterranea. Ad Alessandria e nei porti della Siria, con l'aiuto di maestranze indigene ma anche con l'autonomo apporto degli arabi stessi, si cominciarono ad allestire quelle flotte musulmane che inflissero, alla metà del secolo VII, una drammatica sconfitta alla flotta imperiale bizantina mettendo a più riprese in pericolo la stessa Costantinopoli.

Attraverso queste imprese gli arabi mettevano fine all'egemonia bizantina sul Mediterraneo, senza peraltro riuscire a imporre quella completa ed esclusiva talassocrazia, sostenuta invece all'inizio del Novecento da Henri Pirenne (1862-1935), secondo cui l'unità antica di quel bacino sarebbe stata allora per la prima volta del tutto compromessa. A detta dello storico belga, le cui opinioni vennero espresse per la prima volta nel 1922, il trionfo islamico avrebbe comportato, unitamente al tracollo del mondo antico romano-cristiano, un'insanabile frattura tra l'Oriente e l'Occidente. Tale frattura si sarebbe consumata proprio mentre il controllo del commercio marittimo passava sotto il dominio musulmano così da impoverire sia l'Europa carolingia, privata dei metalli preziosi, sia l'impero bizantino, ridotto alle sue regioni più misere e montuose. Invero, sebbene ridimensionati a causa della decadenza economica dell'Occidente, i traffici commerciali che collegavano tra loro le sponde del Mediterraneo non vennero mai del tutto meno. Inoltre, come la chiesa di Roma non cessò di orientare alla simbiosi con il mondo latino le popolazioni germaniche, così Bisanzio non si separò mai interamente da quel mondo occidentale per cui rimaneva un indiscusso polo di civiltà. Per l'islam stesso, infine, l'incontro con il retaggio culturale dei popoli vinti, e in primo luogo con l'ellenismo, si mostrò assai presto intellettualmente fruttuoso, al punto che spettò agli arabi, soprattutto tramite Avicenna (fine X secolo) e Averroè (inizio XII secolo), trasmettere ancora una volta alla latinità la filosofia greca, e in primo luogo la speculazione aristotelica. Certo è, tuttavia, che il Mediterraneo smise allora di essere il centro della cristianità il cui asse, almeno nella sua parte occidentale, si spostò inevitabilmente verso il settentrione dove l'Europa medievale avrebbe trovato con i carolingi il suo nuovo centro di gravità.

A ragione gli spettacolari successi arabi sono stati spiegati con la loro capacità bellica e con l'entusiasmo della loro fede non meno che con la debolezza degli imperi persiano e bizantino che già sfiniti dalle lunghe reciproche guerre apparivano ulteriormente indeboliti al loro interno. La Persia aveva subito infatti l'azione disgregatrice svolta da una potente aristocrazia ora associata ora in competizione con un ceto sacerdotale anch'esso recalcitrante e invadente; Bisanzio, a

Una propagazione
repentina

Le direttrici della
conquista araba

sua volta, era minata dai conflitti religiosi fra le varie comunità cristiane, in cui si esprimeva prima ancora che un diverso modo di intendere il messaggio evangelico, il latente disagio delle popolazioni periferiche cristiane nei confronti della politica costantinopolitana. Una delle abilità maggiori dei vincitori, relativamente poco numerosi se commisurati agli abitanti delle regioni sottomesse, consistette appunto nella capacità di sfruttare tale malcontento così da legare a sé la gran parte dei popoli vinti, sia accettandoli lealmente come eguali dopo la loro conversione, sia soprattutto concedendo loro lo statuto di *dhimmi*, vale a dire di popolazioni soggette sì al carico tributario, ma al contempo escluse dagli obblighi militari e da quelle pressioni religiose che con tanta forza avevano gravato sui sudditi della Roma d'Oriente. Sicché l'espansione islamica non venne avvertita da coloro che abitavano quei territori come una reale minaccia alla propria fede, configurandosi talora – secondo le parole del cronista Michele il Siro – come «una liberazione dalla tirannia dei romani», ovvero dei bizantini.

La spinta offensiva non fu arrestata neppure dalla guerra civile tra Ali e Mu'awiya, perché anzi – risoltasi la crisi interna con il successo degli omayyadi – la dominazione araba si dilatò ulteriormente tra la fine del secolo VII e i primi decenni dell'VIII quando i confini del califfato raggiunsero la loro massima espansione. Invero i bizantini erano riusciti ad arrestare l'avanzata islamica sul fronte sudorientale del proprio impero recuperando gran parte dei territori perduti grazie alla vittoria riportata nel 740 da Leone III nei pressi di Amorion, in Antiochia, in una battaglia certo più decisiva per le sorti della cristianità di quella con cui poco meno di un decennio prima Carlo Martello aveva sconfitto i musulmani a Poitiers. Travolgenti erano stati nondimeno i successi arabi in quell'Estremo Oriente considerato periferico in una prospettiva eurocentrica, ma dove l'islam, se non altro da un punto di vista demografico, raggiunse le sue espressioni più significative. Dispiegandosi dapprima verso il Turkestan e quindi verso l'India, l'avanzata araba aprì inoltre all'islam il controllo di quelle floride vie commerciali. Tra il 711 e il 713 gli arabi conquistarono il bacino dell'Indo, allora frammentato in molti regni separati tra loro anche dalla rivalità religiosa che opponeva brahmanesimo e buddhismo: la casta sacerdotale dei brahamani fu rispettata e a essa venne affidata l'amministrazione civile del paese; numerose per contro furono nel popolo le conversioni all'islam dato che esse permettevano di sfuggire al sistema delle caste.

Pressoché in quegli stessi anni in Occidente tutta la fascia dell'Africa, dove oggi regna sovrano l'islam, fu arabizzata dopo lotte tenaci soprattutto contro le genti berbere, tribù nomadi nordafricane mai del tutto assorbite dal punto di vista etnico e linguistico sebbene pienamente convertite sul piano della fede. Dopo sporadiche scorrerie partite dall'Egitto, intorno al 670 gli arabi, ancora una volta facilitati dalle defezioni delle aristocrazie romane emigrate verso la Sicilia e la Spagna, conquistarono l'Ifriqiya, e cioè l'antica provincia romana dell'*Africa proconsularis*, comprendente oltre all'odierna Tunisia la parte orientale dell'Algeria. Qui fondarono Qairawan, base delle operazioni che consentirono loro di terminare con rapidità l'occupazione del Maghreb – la parte nord-occidentale

del continente africano – e di giungere quindi sino all'Atlantico. In seguito alla caduta di Ceuta nel 709 il cristianesimo scompariva definitivamente dall'Africa del Nord e al contempo iniziavano le prime fortunate incursioni in Spagna favorite dalla costruzione di un avamposto fortificato sullo sperone che dal nome del suo espugnatore fu chiamato *Gebel-Tarik* – monte di Tarik –, donde Gibilterra. Dilaniata dalle rivalità tra regno e aristocrazia, a causa anche di contraddittori tentativi di conversione, oltre che indebolita dalle persecuzioni perpetrate contro gli ebrei, che furono così indotti ad aiutare gli invasori, la monarchia visigota oppose una scarsa resistenza, sicché nel 713 quasi tutta la penisola iberica si aprì all'islam.

In meno di un secolo gli arabi si erano dunque espansi dalla penisola nativa a Occidente sino all'Atlantico e a Oriente sino al bacino del Gange, costituendo un vasto impero con circa 40-50 milioni di abitanti, mentre l'Impero carolingio non contava che 10 milioni di sudditi, e meno ancora quello bizantino, ridotto ai Balcani e all'Asia Minore. Per conservare, ancora più che per conquistare, questi territori gli arabi dovettero compiere una rilevante opera di organizzazione amministrativa che comportò nel tempo la formazione di ceti, di gerarchie e di istituti, di una civiltà, infine, di impronta particolare, quale poteva risultare dalla stratificazione e dalla fusione delle preesistenti strutture sociali e burocratiche adattate e incorporate nel nuovo regime. Decisivo in tal senso fu nel 661 il trasferimento, in proiezione mediterranea, della capitale del nuovo impero a Damasco. Medina e la Mecca restarono centri religiosi di primaria importanza ma sprovvisti ormai di qualsivoglia ruolo politico, e ciò mentre per impulso degli omayyadi il califfato, pur senza definire una regola fissa di successione, evolveva sempre più verso un regime monarchico ereditario sostenuto da una forte infrastruttura burocratico-fiscale, di derivazione persiana e bizantina, in grado di superare la frammentazione del preesistente ordine tribale-comunitario.

Le vecchie élites e l'apparato amministrativo degli imperi greco e sasanide furono inizialmente incorporate nel nuovo regime che mantenne intatto il precedente ordinamento sociale e religioso, almeno sino a quando nel corso del secolo VIII non si impose una progressiva islamizzazione soprattutto in quelle regioni – Egitto, Siria e Iraq – nelle quali più forte era stato l'insediamento dei conquistatori. Delle zecche furono organizzate a Damasco, e nelle grandi città si cominciarono a coniare monete* auree – *dinar* (dal latino *denarius*) – e argentee – *dirham* (dal greco *dracma*) –, recanti come iscrizione la professione di fede musulmana, monete che si mostrarono concorrenziali a quelle bizantine. I funzionari arabomusulmani divennero allora egemoni nell'apparato burocratico mentre l'arabo si impose quale lingua ufficiale di un'amministrazione pubblica organizzata secondo una concezione politica che sempre più tendeva ad assimilare regalità e possesso, così come indica il termine *mulk* utilizzato per designare la monarchia e il cui significato primo è quello di patrimonio. Ne conseguiva, all'interno del califfato, un'irrisolta tensione tra la pratica del potere e il rigore della vocazione religiosa che interpretava l'ordine politico come opera di Dio, ispirato alla purezza della sua Rivelazione e dunque estraneo ai falsi valori umani.

Dall'Atlantico
al Gange

A Occidente
e a Oriente

In Africa
e in Spagna

5. Dall'affermazione degli abbasidi al frazionamento dell'unità califfale.

Aboul Abbas
e la destituzione
degli omayyadi

Il califfato omayyade aveva guidato l'Impero arabo alla sua più grande estensione, ma la sua azione conobbe presto i primi contraccolpi sia in politica estera, dove fu contrastato dalle risposte bizantine e franche, sia soprattutto in ambito interno. Qui le tensioni economico-sociali generate dallo squilibrio strutturale tra città e campagna erano esacerbate dal crescente numero dei nuovi convertiti sempre meno disposti ad accettare all'interno dell'islam l'egemonia degli arabi che si configuravano come i veri beneficiari delle conquiste. Già in difficoltà in Occidente a causa delle rivolte nel Maghreb in cui si esprimeva il particolarismo berbero, gli omayyadi incontravano in Oriente ostacoli ancora maggiori nel controllare l'opposizione sciita. Questa trovava sostegno nelle aspirazioni all'integrazione politica e sociale dei *mawali* – i sudditi musulmani non arabi – e appoggio negli ambienti puritani dei *kharigiti* che predicavano l'uguaglianza delle razze davanti a Dio e la soppressione dell'imposta fondiaria per i nuovi convertiti. Riprese dunque vigore l'iniziativa della fazione di ispirazione sciita, per molto tempo sotterranea, che difendeva i diritti al potere islamico dei membri della famiglia del profeta. Alla metà dunque del secolo VIII, mentre la rivolta scoppiava in Iran, Aboul Abbas, discendente di uno zio di Muhammad, dopo aver riunito i vari movimenti di opposizione, inalberato uno stendardo nero evocante una profezia messianica assai diffusa e messa in relazione con l'abito nero indossato dal profeta al momento del suo rientro alla Mecca, rovesciava infine gli omayyadi ottenendo il titolo di califfo.

La Persia,
baricentro
dell'islam

Fu assai più che un semplice cambio di dinastie. In seguito al successo degli abbasidi, infatti, il potere cessò di appartenere alle genti di sangue arabo per divenire appannaggio di una nuova aristocrazia in prevalenza persiana. L'attrazione verso l'Oceano Indiano si sostituiva a quella per il Mediterraneo: prova ne sia il trasferimento della capitale da Damasco a Baghdad, all'interno cioè di un paese – la Persia – di tradizione interamente continentale, i cui fasti imperiali si volevano ora rinnovare. Il grande disegno abbaside fu quello di saldare insieme in un impero uniforme, cosmopolita e al contempo islamizzato, i paesi conquistati, che sotto gli omayyadi avevano pur sempre mantenuto le proprie caratteristiche di regioni diverse sul piano culturale ed economico. Tale disegno riuscì pienamente e conferì alla dominazione musulmana nel Vicino e Medio Oriente quei caratteri che solo l'avvento dei turchi, alla metà del secolo XI, poté modificare in modo durevole. A ben vedere la vittoria della nuova dinastia califfale rappresentò il successo degli iraniani e degli altri popoli vinti a discapito degli sciiti e delle sette *kharigite* che pure ne avevano appoggiato la rivolta. Non soltanto, infatti, gli abbasidi delusero le aspettative dei gruppi rigoristi in perenne lotta per una società egualitaria, ma, dopo essersi eretti a difensori del legittimismo degli alidi (cioè dei discendenti di Alì), non esitarono a metterli in disparte, orientando l'ortodossia sulla base di un rigoroso sunnismo, in cui poco spazio era lasciato alla precedente tolleranza omayyade. Poté allora dirsi definitivamente compiuto il passaggio a una monarchia assoluta che – secondo le osservazioni di K. L. Lambton –, reinterpretando

alla luce dei principi dell'islam il modello persiano già di per sé poco incline a distinguere tra sovranità e religione, poneva la seconda a fondamento della prima.

Anche il compimento dell'assetto politico e amministrativo di quel vasto impero poté dirsi sotto gli abbasidi pienamente realizzato in virtù di un'articolazione in province gestite da emiri, figure di governatori che disponevano di un potere assai ampio sebbene limitato dal fatto che il controllo delle finanze spettava direttamente al governo centrale. E in effetti gli abbasidi riuscirono a compensare lo sviluppo delle autonomie regionali, tramite il rafforzamento del potere centrale, con l'allestimento di una burocrazia di controllo gerarchicamente strutturata. Venne attentamente curata l'immagine dell'autorità primaria e il califfo venne collocato al centro di un grandioso cerimoniale di corte che lo isolava completamente dalla folla. Del pari si compì la fusione delle varie popolazioni conquistate nel segno di una fede e di una cultura comuni, capaci di trascendere ogni divisione di tempo e di spazio e di sopravvivere anche all'insorgere nelle province occidentali di quelle tendenze separatiste in seguito alle quali nel corso del secolo X l'islam avrebbe perso, senza più riuscire a recuperarla, l'unità politica delle origini.

Lo spostamento verso Oriente del califfato degli abbasidi e la sua svolta continentale non comportarono la fine delle aspirazioni mediterranee arabo-islamiche. Se il potere abbaside, infatti, rinunciò a progetti offensivi in tale direzione, questi vennero però ripresi – come osservava fin dagli anni sessanta Francesco Gabrieli, – «con più limitati mezzi e scopi da formazioni minori, ma più organiche», e pur sempre in grado di convertire semplici azioni piratesche in più ambiziose spedizioni militari, anche se limitate rispetto alla vastità del moto che aveva a suo tempo minacciato di imporre sul Mediterraneo un'assoluta talassocrazia araba, vale a dire un pieno dominio marittimo islamico.

Così nei primi anni del secolo IX pirati saraceni (probabilmente dall'arabo *sharqiyn* usato in origine per designare una tribù del Sinai) provenienti dall'Africa settentrionale si insediaronο in diverse località della Sardegna e della Corsica (che di nome appartenevano rispettivamente agli imperi bizantino e franco), nell'arcipelago delle Baleari, essenziale per le rotte del Mediterraneo occidentale, e per un breve tempo in Provenza, minacciando e recando offesa alla stessa Roma, saccheggiata nell'846. Ma soprattutto gli emiri della dinastia aglabita di Qairawan conquistarono tra l'827 e il 902 la Sicilia bizantina, eleggendo Palermo quale fastosa capitale di una dominazione che, costituitasi dalla metà del secolo X, e per circa cento anni, come emirato autonomo sotto la famiglia dei kalbiti, per prosperità economica e fervore culturale rappresentò uno dei periodi più felici nella storia dell'isola, divenuta in quegli anni il cuore del Mediterraneo saraceno, punto d'incontro di commerci e di scambi culturali tra l'Occidente e l'Oriente.

Vero è che, a fronte dei rinnovati interessi per il Mezzogiorno italico da parte della dinastia macedone allora regnante a Bisanzio, gli arabi non riuscirono nell'impresa di impiantarsi stabilmente nel Sud della penisola né a impadronirsi dell'Adriatico, come forse lasciava supporre la breve esperienza dell'emirato di Bari tra l'842 e l'871. Tuttavia il Mediterraneo, a seguito della quasi totale espulsione dei bizantini dal bacino occidentale, ne fu come diviso in due, con una quasi asso-

L'organizzazione
politica
dell'impero
abbaside

Il Mediterraneo
saraceno
e la conquista
di Palermo

La Spagna
omayyade:
un caso di
sincretismo
virtuoso

luta superiorità araba nella parte occidentale dove, per tutto il secolo X, ancor più si accrebbe il pericolo della pirateria saracena. Una superiorità che appare tanto più decisa qualora si rifletta sugli sviluppi allora in corso nella Spagna musulmana. L'arrivo a Cordova nel 756 di un principe omayyade sfuggito agli abbasidi conferì infatti alla penisola iberica una più salda fisionomia politica incentrata sì intorno a un'élite andalusa di famiglie che rivendicano la propria discendenza dai primi coloni arabi, ma non per questo meno attenta alla collaborazione con i mozarabi, cristiani ed ebrei indigeni sottomessi in regime di ampia tolleranza. Ne conseguì un sistema di potere unitario, in grado di porre fine alle lotte tra le fazioni musulmane in maggioranza berbere, ma al contempo capace di aprirsi per dare vita a una società composita sul piano etnico per la presenza di arabi, berberi, iberoromani, germani, e ricca di una sua peculiare e sofisticata cultura in cui confluivano, compenetrandosi, esperienze islamiche, cristiane ed ebee. Non diversamente da quanto era già accaduto a Baghdad, soprattutto durante lo splendido regno di al-Ma'mun (813-33), ora a Cordova la sapienza ellenica veniva pazientemente ricostruita in arabo in uno spirito di autentico sincretismo culturale nell'attesa di diffondersi a sua volta nell'Europa cristiana. Per circa due secoli e mezzo, grazie allo splendore culturale e alla straordinaria prosperità economica, l'emirato omayyade di al-Andalus si elevò a potenza internazionale abile nell'allacciare rapporti diplomatici con Bisanzio e con i carolingi, pronto a entrare in diretta concorrenza con Baghdad avendo i suoi emiri assunto il titolo califfale.

L'autonomia della Spagna omayyade mette in luce l'avvenuto collasso dell'unità politica islamica. Il processo di disintegrazione di tale unità e la fine di un potere centrale abbaside maturarono in Africa dove si affermò nella prima metà del X secolo la dinastia sciita dei fatimiti. La fazione ad essi collegata, rafforzatasi nel vivo dei contrasti etnici e sociali interni all'Ifriqiya (l'attuale Tunisia), riuscì a conquistare l'Egitto alla fine degli anni sessanta e i fatimiti assunsero il titolo califfale in competizione con la corte di Baghdad, infrangendo per la prima volta la simbolica unità musulmana. Mentre l'Egitto, con la sua nuova capitale il Cairo, si affermava come la potenza egemone del mondo arabo-musulmano gravitante sul Mediterraneo, Alessandria ne diveniva uno dei maggiori porti, aperto ai traffici con la Spagna, con la Sicilia e soprattutto con le città marinare di Pisa e di Amalfi.

6. I caratteri unificanti del mondo musulmano e il suo spazio commerciale.

Il frazionamento politico del califfato non fu accompagnato dalla frantumazione della civiltà islamica, che continuò ad affermarsi come civiltà universale e al contempo regionale, basti pensare – anche fuori del bacino mediterraneo – ai casi dell'India e dell'Indonesia musulmane o dell'Africa nera, così profondamente penetrata dall'islam e tuttavia così fedele a se stessa. A mantenere l'unità socio-culturale di quel mondo contribuirono, oltre alla comune sensibilità religiosa, l'arabo letterario – che al pari del latino nel mondo medievale rappresentò, e in parte tuttora rappresenta, il tessuto connettivo del *dar-al-Islam*, ovvero della nazione islamica – e con esso un

pensiero che, unitamente a momenti di grande creatività e libertà intellettuale, conobbe un fervore ecumenico destinato a irradiarsi dalla Spagna al subcontinente indiano. Sicché, malgrado il disgregarsi politico del califfato, un musulmano poteva viaggiare dalla Spagna all'India senza sentirsi in terra straniera.

Né meno preziosa in tale prospettiva risultò l'azione svolta dalle città. Queste fin dalle origini dell'islamismo si erano configurate come luoghi privilegiati per lo sviluppo dell'intero mondo musulmano quali centri di fede ove si rafforzava la coesione del popolo tramite la fondazione dell'islam scritturale e la formazione delle sue élites religiose. Al contempo, quelle città costituivano un complesso sistema di presidi e di mercati, lontani tra loro ma collegati dalle vie carovaniere: una rete in cui l'incontro tra il beduino e il sedentario garantiva, anche a livello economico, una proficua simbiosi tra nomadismo e vita urbana. Soprattutto sotto gli abbasidi l'urbanizzazione conobbe una straordinaria e precoce crescita, che non aveva allora l'eguale nell'Occidente. E sebbene occorra riconoscere che le città musulmane non giunsero a sviluppare quel peculiare statuto giuridico e quelle libertà civili che costituirono in seguito l'identità istituzionale dei centri urbani dell'Occidente, nondimeno ne emerge il quadro di una civiltà cittadina assai progredita. E non solo sul piano architettonico dove in modo ardito e originale furono assimilate, secondo una sintesi nuova e funzionale alle istanze sociali e religiose dell'islam, molte delle soluzioni elaborate dalla precedente cultura ellenistica: si pensi, oltre alla moschea contraddistinta dalla plurifunzionalità propria della basilica romana, al bagno ripreso dal mondo bizantino e adattato alle necessità delle abluzioni rituali, o al bazar ereditato anch'esso dal mondo classico-orientale e riservato alle attività commerciali e artigianali. Un tale sviluppo infatti, da un lato comportava l'esistenza di una complessa società stratificata al cui interno funzionari civili e giuristi, mercanti e dotti avevano un ruolo di rilievo; dall'altro, lasciava emergere il quadro complessivo di una civiltà urbana in cui il commercio rivestiva un ruolo fondamentale: di importanza maggiore, per il consolidamento dell'Impero islamico, dello stesso espansionismo armato, delle fortunate campagne militari al cui stereotipo continua a essere legata l'idea delle conquiste arabe.

Occorre infatti sottolineare che in specie sotto gli abbasidi, quando paesi per secoli appartenuti a regioni economiche diverse vennero fusi in un solo grande impero, si creò una vasta unità economica e doganale basata su una fitta rete di scambi commerciali la cui trama si estendeva dal golfo di Guascogna sino al delta dell'Indo. Da Baghdad si dipartivano le strade di terra percorse dalle carovane che, lungo la via della seta, esportavano verso l'Estremo Oriente i prodotti fabbricati nel mondo islamico e nell'Impero bizantino, riportandone dalla Cina seterie e porcellane e dall'Asia centrale pelli e ferro di cui il mondo musulmano era sprovvisto, oltre a schiavi che, impiegati nel mondo domestico, nell'esercito e nell'artigianato, costituivano una manodopera indispensabile. Dal Golfo Persico mercanti musulmani salpavano per l'India, la Malesia o la Cina, al fine di acquistare articoli di lusso, di grande prezzo ma di modesto volume, quali profumi, spezie e pietre preziose destinate alle aristocrazie urbane, nonché legnami vari, indispensabili per le costruzioni navali. Altre navi raggiungevano le coste dell'Africa orientale

Le città
musulmane

La rete dei traffici
e l'unità
economica
del mondo
musulmano

Fine dell'unità
politica
dell'islam

Unità linguistica

sino al Madagascar per scambiarsi frutta, legumi, cavalli, cuoi e manufatti con avorio, legname e ancora schiavi. Altre imbarcazioni, infine, risalivano sino all'Egitto, il cui possesso permetteva ai fatimiti di controllare i traffici tra il Maghreb e l'Asia, dischiudendo altresì al dinamismo islamico le porte del Sahara, così da ricongiungere a un più vasto universo economico e intellettuale il Sudan ricco di miniere aurifere. Qui l'oro veniva acquistato in cambio di prodotti di scarso valore, il sale soprattutto, di cui la popolazione indigene erano, secondo un autore arabo del secolo XI, a tal punto bisognose da barattarlo con l'equivalente quantità del prezioso metallo.

Monete d'argento
e monete d'oro

Da tale costante e abbondante rifornimento d'oro conseguì – come ha chiarito in modo eccellente Eliyahu Ashtor – un grande cambiamento nel sistema monetario dell'Impero musulmano. Paesi, la cui circolazione monetaria si era per secoli basata sull'argento, passarono allora al bimetallismo, senza che peraltro ciò comportasse una svalutazione o una minor qualità del dinaro argenteo. Donde un incremento nel consumo dei vari beni che provocò a sua volta un aumento dei prezzi e insieme l'affermarsi di nuove tecniche in materia di cambi e di dispositivi creditizi di vario genere, tutti contraddistinti peraltro da un tasso d'interesse basso rispetto alle più ricche città europee, a riprova della grande quantità di denaro allora circolante nell'ambito islamico.

Altrettanto notevole all'interno dell'Occidente musulmano fu la funzione della Sicilia che si configurava come un'area di transito di importanza decisiva negli scambi tra l'Oriente e il mondo occidentale. Al pari della penisola iberica, l'isola esportava prodotti agricoli mediterranei, cavalli, tessuti, metalli e armi; e importava, oltre ai tipici prodotti dell'Oriente islamico, legno e pellicce provenienti dall'Europa occidentale, stagno dalla Cornovaglia, schiavi bianchi provenienti dall'Europa orientale e neri originari del Sudan. Tali correnti economiche, sebbene interessassero in prevalenza i traffici all'interno dei paesi islamici, non escludevano l'Impero bizantino che acquistava prodotti di lusso orientali, spezie e legnami preziosi, esportando tessuti pregiati, oggetti d'oreficeria e talvolta schiavi, oltre a metalli e ad armi di contrabbando. E invero, rinvigorita dalla dinastia macedone (cfr. la lezione VI), Bisanzio non solo riacquistò il proprio tradizionale ruolo di intermediaria commerciale tra l'Oriente, l'Europa balcanica e quella occidentale, così da imporre nuovamente la propria valuta aurea quale base monetaria di tutta quest'area, ma si apprestava a contendere ai musulmani la supremazia del Mediterraneo, grazie anche alla riconquista di Creta e al rafforzamento nell'Italia meridionale.

Assai ridotte erano per contro le relazioni tra l'Islam e l'Europa occidentale la cui tendenza all'autarchia (cioè all'autosufficienza economica), iniziata con la crisi del basso Impero romano, si era ulteriormente accentuata in seguito all'arrivo degli arabi nel Maghreb e alle scorrerie della pirateria saracena. Con la sola eccezione del Mezzogiorno italico e di Venezia, occorre riconoscere che sino alla fine del secolo X sotto il profilo economico il Mediterraneo appariva per l'Occidente latino un'area periferica, e questo malgrado non si fossero mai del tutto interrotte le comunicazioni politiche e culturali con l'Oriente. La circolazione ai margini dell'Europa carolingia di monete arabe costituisce la prova tangibile del persiste-

re di scambi con il mondo musulmano, anche se, nel quadro della sottosviluppata economia occidentale, tali traffici erano limitati a ristrette élites laiche ed ecclesiastiche, le sole in grado di poter acquistare, per quanto in misura ridotta, le preziose merci orientali.

Sulla scia della polemica sollevata dalle idee di Henri Pirenne e dalla contrapposta tesi sostenuta da Maurice Lombard, secondo cui la presenza islamica sulle rive del Mediterraneo e la conseguente circolazione dell'oro musulmano sulle frontiere meridionali europee avrebbero favorito la ripresa dell'Europa, si è più volte cercato di ricomporre in un quadro unitario questi dati discontinui e lacunosi, soprattutto al fine di comprendere in quale direzione si muovesse il flusso dei metalli e delle monete. È stato così suggerito che un insieme territoriale tanto vasto come il mondo islamico non si sarebbe limitato a inviare nell'Europa cristiana una grande varietà di merci, ma ne avrebbe a sua volta acquistate in misura superiore a quelle un tempo importate dall'Africa e dall'Asia romane, fornendo all'Occidente oro e argento monetato in quantità tale non solo da finanziarne gli acquisti nel mondo bizantino, ma anche da lasciargli margini di eccedenza in grado di stimolarne l'ulteriore sviluppo mercantile.

Allo stato attuale delle conoscenze non è tuttavia possibile pervenire, relativamente a quel periodo, a conclusioni sicure circa i saldi nella bilancia commerciale tra l'Occidente latino e l'Oriente mediterraneo islamico e bizantino. Ricerche aggiornate hanno anzi dimostrato come debba essere messo in discussione questo stesso schema che interpreta i problemi commerciali di quei secoli in base a una rigida tripartizione economica, secondo la quale i mondi islamico, bizantino e occidentale rappresenterebbero altrettante unità organiche e omogenee. Vero è, piuttosto, che occorre rivolgere una maggiore attenzione all'esame delle varie realtà regionali e dei traffici da esse intessuti, senza la pretesa di generalizzare dati e risultati che variavano grandemente nel tempo e nello spazio. Sarebbe per esempio fuorviante estendere all'Europa postcarolingia il caso della Catalogna, dove Pierre Bonnassie, nel 1975, ha potuto dimostrare la decisiva importanza dell'oro musulmano nello stimolare, a partire dagli anni 980-90, gli scambi interni e nel favorire la crescita di un'economia in espansione. Ma al contempo ha chiarito l'esemplarità di quel caso in cui larga parte delle entrate auree sarebbe dipesa dagli stipendi dei mercenari catalani al servizio del califfato di Cordova più che da esportazioni di merci su cui i documenti restano muti. Tali cautele appaiono tanto più necessarie qualora si rifletta sul fatto che in quelle società, pur contraddistinte da procedure mercantili e forse anche da pratiche di tipo protocapitalistico, era tuttavia assente la capacità di separare nettamente l'economico dal politico, distinzione che avrebbe permesso la costruzione di un vero mercato e che – secondo Karl Polanyi, grande sociologo e storico della prima metà del Novecento – costituirà il fondamento dell'irriducibile identità storica dell'Occidente. Presso i musulmani e i bizantini, invece, scopo precipuo del commercio rimaneva la realizzazione del massimo profitto, ottenuto speculando sulle differenze dei prezzi, e non certo l'impulso alla produzione in vista della sua esportazione.

La bilancia
commerciale
con l'Occidente
latino

7. I prelude dell'espansione politica ed economica dell'Occidente verso il Levante.

Ripresa dell'Occidente: l'attivismo commerciale di Amalfi

A partire dal secolo XI, superato infine un lungo periodo di recessione, l'Occidente latino, grazie al generale incremento demografico e alla conseguente crescita agricola con relativa produzione di eccedenze, entrò in una nuova fase caratterizzata da una decisa espansione verso Oriente. Un'espansione che nei secoli successivi rimodellò ampiamente gli equilibri mediterranei, ma i cui prelude vanno ricercati già prima della fine dell'alto medioevo. In effetti, fin dagli inizi del secolo X nelle residue aree italiane a sovranità bizantina localizzate intorno alla laguna veneta e lungo la costa della Puglia, si praticava un traffico sufficientemente intenso con Bisanzio e con il mondo musulmano al quale partecipavano anche i mercanti di Gaeta, di Salerno e di Amalfi, solo nominalmente soggetti a Bisanzio. Tra le città meridionali la più dinamica era senza dubbio Amalfi, proiettata verso il mare dall'alto del promontorio con cui si confondeva il suo minuscolo ducato: in virtù degli stabili legami con l'impero bizantino e con l'Egitto fatimite, essa si configurava nel corso del secolo X come il più importante porto italiano, e non soltanto perché fin dal 944 i suoi mercanti disponevano di un quartiere a Costantinopoli. In quegli stessi anni, infatti, gli amalfitani erano particolarmente attivi, oltre che nel Maghreb, al Cairo. Qui essi esportavano, non sempre legalmente, schiavi, legno e ferro, materiali di vitale importanza per le flotte e per gli eserciti musulmani, e agivano al contempo da intermediari in un duplice commercio di sette preziose: dal Levante alla penisola iberica e dalla Spagna islamica all'Italia.

Il dinamismo mediterraneo di Venezia

A sua volta Venezia – collocata in eccellente posizione tra l'Impero d'Oriente, da cui dipendeva nominalmente, e quello di Occidente, che sotto l'impulso degli Ottoni si volgeva nuovamente verso il Mezzogiorno italiano – appariva decisa ad affermare la propria vocazione di tramite privilegiato e insostituibile nei traffici mediterranei. Fin dal secolo VIII, la città di san Marco aveva dilatato la propria attività marinara oltre l'Adriatico, sviluppando scambi lontani e relativamente regolari grazie ai quali forniva all'Oriente islamico e al Maghreb legnami alpini e metalli provenienti dalla Germania in cambio dell'oro necessario per acquistare a Costantinopoli e nelle regioni bizantine spezie, tessuti e pietre preziose le cui principali destinazioni in Italia erano Pavia e Roma. Certo, all'estensione geografica di un tale commercio triangolare non corrispondeva ancora un volume altrettanto elevato di merci scambiate, come sembra suggerire una bolla aurea concessa nel 992 ai veneziani dall'imperatore bizantino Basilio II che fissava in 17 iperperi (i «bisanti» d'oro) l'ammontare forfettario dell'imposta cui era soggetta ogni nave veneziana di passaggio attraverso lo stretto dei Dardanelli, sia in entrata sia in uscita; un ammontare che, con ogni evidenza, corrispondeva a una limitata quantità di merci.

Nuovi arrivati: Genova e Pisa

Erano queste le premesse dell'espansione verso Oriente che avrebbe spostato il centro della potenza economica e navale dai paesi bizantini e arabi del Mediterraneo a quelli cattolici, e di cui avrebbero beneficiato soprattutto le città marittime del Nord Italia. Se fino alla fine del secolo X i più attivi centri mercantili era-

no le antiche città italo-greche, pronte, al pari di Amalfi, a trarre i massimi profitti dalle loro tradizionali e pacifiche relazioni con l'Oriente bizantino e islamico, a partire dai primi anni del secolo seguente il panorama iniziò a mutare radicalmente. Mentre i porti dell'Italia meridionale – lontani dai centri di produzione e di consumo di un'Europa continentale che stava allora uscendo dal proprio torpore economico, e privati anche della propria autonomia in seguito alla costruzione nel mezzogiorno italico del regno normanno – perdevano progressivamente terreno, Pisa e Genova affermavano a detrimento dell'islam la propria preminenza nel bacino occidentale del Mediterraneo. Sotto la guida delle loro aristocrazie urbane, e incoraggiate dal papato ad adottare una politica aggressiva contro l'islam, le due città tirreniche si impegnarono dapprima a cacciare i musulmani dalla Corsica e dalla Sardegna e in seguito non esitarono a spingere la propria azione sin nelle basi saracene spagnole e africane. Nel 1087 in Tunisia fu messo a sacco l'importante centro mercantile di al-Mahdiyya da dove genovesi e pisani si ritirarono solo dopo aver ricevuto consistenti privilegi commerciali e ricchi bottini di guerra, che vennero immediatamente investiti nella costruzione di navi mercantili, indispensabili per assicurarsi l'egemonia sul Mediterraneo occidentale e per dilatare verso Oriente le proprie frontiere economiche.

Da parte sua Venezia fu abile nello sfruttare a proprio vantaggio le difficoltà in cui si era venuto a trovare l'Impero bizantino, aggredito sul fronte orientale dai turchi selgiuchidi (tribù nomadi delle steppe asiatiche discendenti di Selgiuk) e attaccato a Occidente dai normanni. Questi ultimi, impadronitisi nel 1071 di Bari e due anni dopo di Amalfi, avevano attraversato l'Adriatico minacciando direttamente i possedimenti greci nei Balcani, sicché Bisanzio era stata costretta ad assicurarsi l'aiuto della flotta veneziana a un prezzo assai elevato. Nel 1082, infatti, il sovrano greco Alessio I aveva concesso alla Repubblica di san Marco una bolla aurea che garantiva ai suoi mercanti la totale esenzione dalle imposte e dai diritti doganali nei principali porti dell'Adriatico, dello Ionio e dell'Egeo. Ne conseguì per i veneziani una condizione di assoluto favore sia rispetto ai greci sia rispetto agli altri latini, che non riuscirono mai a ottenere pari vantaggi, come è provato per esempio dalla bolla aurea con cui nel 1111 si concedevano a Pisa privilegi commerciali importanti, ma pur sempre inferiori rispetto a quelli accordati a Venezia. Tale situazione di monopolio mercantile si accrebbe ulteriormente nel 1126 e nel 1148 allorché siffatte esenzioni furono estese anche alle isole di Cipro e di Creta. Fu l'inizio di una straordinaria espansione dei mercanti veneziani che con la sola eccezione del Mar Nero – ancora sotto il controllo dell'autorità greca – presto imposero la loro presenza in tutti i territori imperiali, e non solo in qualità di intermediari tra Oriente e Occidente ma anche come agenti pressoché esclusivi negli scambi all'interno dell'impero stesso e in quelli che avvenivano fra quest'ultimo e gli altri mercati del Mediterraneo orientale. Sicché a ragione Silvano Borsari ha introdotto recentemente più di una rettifica alla tradizionale interpretazione dell'esportazione dai porti italiani verso Oriente di metalli preziosi, di solito spiegata appunto come operazione tendente a riequilibrare il deficit della bilancia commerciale. Un'interpretazione questa che – come osserva lo studioso italiano –

Crescita dell'egemonia commerciale di Venezia

può essere utilmente corretta qualora si considerino nel loro complesso tutti gli elementi da cui è costituita la bilancia dei pagamenti e in primo luogo gli utili, spesso considerevoli, ricavati dai mercanti latini grazie alla loro partecipazione ai traffici interni all'Impero bizantino.

8. Le reazioni dell'Occidente cristiano all'affermazione delle etnie turche e berbere.

Mare latino

A partire dal secolo XI, mentre la flotta bizantina a causa della crisi attraversata dall'Impero greco diveniva di fatto inesistente e le imbarcazioni musulmane erano ricacciate, il Mediterraneo tornava a essere un mare latino, conquistato con i vascelli da guerra e ancor più con le navi mercantili. Ad accelerare tale processo contribuì l'evolversi della situazione sul fronte orientale dove l'impetuosa avanzata di popolazioni nomadi turco-asiatiche, che nel 1040 si erano impadronite in modo definitivo del Khurasan (nell'Iran orientale), alterò in profondità gli equilibri del Levante. I turchi selgiuchidi, che venuti a contatto con il mondo musulmano ne avevano assunto la confessione religiosa assimilandone le tradizioni, estesero rapidamente la propria autorità sull'altopiano iranico sino a imporre pacificamente il loro controllo del califfato di Baghdad che, sebbene ridotto all'impotenza fin dal secolo X e frazionato in molteplici principati, continuava a rappresentare in Oriente la fonte di ogni legittimità islamica. Il titolo allora ottenuto dai capi selgiuchidi di «sultani dell'Est e dell'Ovest» era il riconoscimento ufficiale della loro volontà di riunificare l'Asia musulmana sotto un nuovo impero mediorientale in grado di rinnovare i fasti del precedente dominio e di ristabilire l'ortodossia sunnita, minacciata dal risorgere anche in Mesopotamia di tendenze sciite ostili alla dinastia abbaside. A seguito di tali eventi la Cappadocia e l'Anatolia bizantina, dopo quasi due secoli di relativa pace, tornavano a essere minacciate fino a che nel 1071, in seguito alla sconfitta greca di Mantzikert (nell'attuale Turchia nordorientale) e soprattutto a causa dello stato di semianarchia in cui versava l'Impero bizantino dilaniato dalle tensioni fra potere autocratico e aristocrazia, l'intera Asia Minore cadeva nelle mani dei turchi, al di là delle aspettative e dei progetti stessi dei selgiuchidi, interessati piuttosto a combattere l'anticaliffato fatimite d'Egitto.

Turbolenze inter-arabe

Dopo quasi due millenni di vita avveniva il tracollo dell'*ellenismo* in Asia Minore, e cioè di quella civiltà fundamentalmente greca che – ampliata i propri orizzonti politici e geografici a partire dalle spedizioni di Alessandro Magno – era infine confluita nell'età imperiale romana sino ad accogliere in sé, nella tarda antichità, i valori del cristianesimo. Inoltre, il sempre più massiccio insediamento in quell'area delle popolazioni turcomanne, mentre contribuiva a modificare in profondità il carattere della futura Turchia, sembrava nuovamente orientare verso il Mediterraneo gli interessi califfali. Fatto questo che alla cristianità doveva apparire tanto più minaccioso in quanto in quegli anni l'Occidente musulmano trovava una sua pur provvisoria unità per opera di tribù berbere provenienti dal Sahara le quali, convertite da poco, sotto la guida della dinastia degli almoravidi

dapprima occuparono il Maghreb riconducendolo a una stretta ortodossia sunnita, per poi estendersi alla penisola iberica. Qui il potere del califfato di Cordova nel secolo XI si era frantumato in una miriade di principati in lotta fra loro proprio mentre nei regni cristiani del nord della Spagna, a partire dal secolo X, si stava affermando con sempre maggior intensità lo spirito di *Reconquista*, anticipatore di quell'idea di «guerra santa» che la cristianità occidentale si apprestava ad attribuire alla lotta contro i musulmani.

Fu in questo clima, segnato dall'affermarsi delle etnie berbere e turche a spese del predominio arabo, ma al contempo di generale contrattacco europeo nei confronti della potenza musulmana nel Mediterraneo, che papa Urbano II nel 1096 prese l'iniziativa – da cui sarebbe scaturita la prima crociata – di un pellegrinaggio armato, di alto valore emotivo e religioso in quanto destinato a liberare i luoghi santi dagli infedeli. Tale almeno fu l'interpretazione data al progetto pontificio dalle folle occidentali che vi aderirono e per le quali l'*Iter Hierosolimitanum* si configurò come inquieto viaggio penitenziale e come strumento di redenzione. Ma non per questo si possono trascurare le ragioni economiche che furono alla base dell'adesione al progetto papale delle città marinare italiane, i cui mercanti alla vigilia ormai delle crociate avevano sperimentato i potenziali vantaggi loro derivanti dal controllo del Mediterraneo orientale. In tale prospettiva non è forse un caso l'assenza dalla crociata di Amalfi, interessata a mantenere buoni rapporti con i musulmani d'Egitto dal momento che, dopo la concessione a Venezia da parte di Bisanzio di privilegi dai quali gli amalfitani erano esplicitamente esclusi, i principali interessi commerciali di questi ultimi si erano concentrati soprattutto in quella regione.

E ancora si deve sottolineare il fraintendimento da parte dei crociati della realtà orientale, greca come musulmana. Così l'assenza nel mondo ortodosso di qualsivoglia nozione di guerra santa e lo scandalo destato presso i bizantini dalla presenza di ecclesiastici sul campo di battaglia furono scambiati per inerzia morale se non per tradimento. Mentre per quanto riguarda i musulmani si trascurò, più o meno consapevolmente, che l'islam non aveva mai ostacolato, nemmeno a seguito dell'invasione turca, i pellegrinaggi dei cristiani ai luoghi santi. Malgrado tutto, gli esiti della prima crociata furono nell'immediata prospettiva dell'Occidente sufficientemente positivi risolvendosi con la creazione nel Levante, a spese dei musulmani e in antagonismo più o meno latente con Bisanzio, di quattro stati latini: il regno di Gerusalemme, la contea di Tripoli, il principato di Antiochia e la contea di Edessa.

Se proiettati sul lungo periodo i risultati furono invece fallimentari. La guerra santa iniziata dai franchi diede un colpo mortale alla facilità di convivenza tradizionale dell'islam classico, suscitando come risposta una crescente intolleranza da parte musulmana. Il grande senso di umanità di sovrani come il Saladino sarebbe andato perduto e i turchi avrebbero acquisito nel corso del tempo un atteggiamento non meno rigido di quello dei crociati. Senza trascurare il fatto che le crociate bandite per salvare la cristianità orientale dai musulmani, di fatto si trasformarono ben presto in un movimento inteso a imporre la supremazia della Chiesa di Roma sull'ortodossia greca, rendendo così insanabile la frattura fra le due cristianità. E questo fu l'esito più disastroso e gravido di conseguenze per il futuro.

La crociata di Urbano II: un «pellegrinaggio armato» verso Gerusalemme

L'inizio di una lunga «guerra santa»

9. Conclusioni.

La «riscoperta»
di uno spazio
mediterraneo

Alla fine del secolo XI non solo l'Impero bizantino, sotto i colpi dei turchi in Asia Minore e dei normanni in Italia, si era ripiegato nell'area balcanica, in Epiro, in Macedonia e in Tessaglia; anche l'Impero islamico appariva in crisi e frantumato in una serie di emirati. In Oriente come in Occidente, dopo secoli di predominio bizantino e arabo era sopraggiunto il tempo della supremazia occidentale. E in effetti, a partire dal secolo XI, superato infine un lungo periodo di stagnazione, dapprima l'Italia, e in specie le sue città costiere, e quindi l'intera Europa latina erano entrate in una nuova fase di espansione politica e al contempo economica. Ne conseguì – per usare le parole di David Jacoby – che l'Occidente latino «per così dire riscopriva il Mediterraneo, che divenne nuovamente una linea di comunicazione d'importanza vitale per i suoi commerci, e passò da un rapporto passivo con l'Oriente a un rapporto attivo e addirittura aggressivo». Si era alla vigilia di una congiuntura in cui l'asse commerciale che univa i centri industriali della Francia settentrionale, delle Fiandre e dell'Inghilterra ai grandi porti italiani e ai loro lontani sbocchi orientali sarebbe divenuto per circa quattro secoli il motore di tutta l'economia occidentale.

Il Mediterraneo allora, diventato ancora una volta tramite di scambi commerciali e di reciproci influssi culturali tra cristiani e musulmani, si riappropriò della sua peculiare e antica funzione di crocevia tra Oriente e Occidente. Ciò che per altro non impedì il sorgere di rilevanti squilibri tra le sue diverse aree: mentre infatti l'Occidente cattolico, uscito in tumultuoso ma costruttivo fermento dall'idea di sovranità universale propria del regno di Carlo, trovava nel vuoto politico aperto dal declinare di Bisanzio lo spazio per orientare in senso latino-germanico la storia d'Europa; a Oriente, dopo la conquista turca di Costantinopoli nel 1453, poco rimase dell'esperienza bizantina, salvo forse la pretesa russa di considerare l'ortodossia quale veicolo per conferire a Mosca il diritto di proclamarsi terza Roma.

Testi citati e opere di riferimento

- Ashtor, E., *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino 1982 (ed. or. London 1976).
- Badie, B., *I due stati. Società e potere in Islam e Occidente*, Genova 1990 (ed. or. Paris 1986).
- Bonnassie, P., *La Catalogne du milieu du X^e à la fin du XI^e siècle: croissance et mutations d'une société*, Toulouse 1975.
- Borsari, S., *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Venezia 1988.
- Gabrieli, F., *Arabi e bizantini nel Mediterraneo centrale*, in «Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXVII, 1964.
- Jacoby, D., *Nuovi e mutevoli orizzonti: verso e oltre l'Oriente mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, III, *Il Medioevo*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994.
- Lambton, K. L., *State and Government in Medieval Islam*, Oxford 1981.
- Lapidus, I. M., *Storia delle società islamiche*, I, Torino 1993 (ed. or. Cambridge 1988).
- Lewis, B., *Il linguaggio politico dell'Islam*, Roma-Bari 1991 (ed. or. Chicago 1988).
- Lombard, M., *Splendore e apogeo dell'Islam, VIII-XI sec.*, Milano 1991.
- Polanyi, K., *La grande trasformazione*, Torino 1974.

X. Signori, castelli, feudi

di Sandro Carocci

SOMMARIO: Dopo l'anno Mille: un mondo nuovo – Il signore, il castello, i cavalieri – La riserva signorile: conduzione diretta e affitto – Le terre non signorili – Poteri e diritti del signore – Territorio e patrimonio – Un impero e molti regni – Fattori di disgregazione: le incursioni saracene – La pressione degli ungari – L'espansione scandinava – Reazione difensiva – Una rivoluzione dell'habitat – La dimensione locale del potere – Principati e regna – Pluralismo di poteri – Le immunità dei vescovi e dei monasteri – Comitati e marche – «Vassallaggio» e «beneficio», tra stereotipo e realtà – Il dibattito storiografico e la critica dell'interpretazione «feudale» – Duby e la «rivoluzione signorile» – I limiti del modello «mutazionista» – I fattori economici dell'affermazione signorile – La signoria domestica – La signoria fondiaria – La signoria territoriale o di banno – Sovrapposizione e concorrenza dei poteri signorili – Condizione contadina – Guerrieri, contadini, ecclesiastici – Aristocrazia e lignaggio – Nobiltà di fatto e nobiltà di diritto – La cavalleria – Gli sviluppi della signoria – La contestazione delle prerogative signorili: comuni e principati – Forme di subordinazione gerarchica – Il feudo oblatto – Nascita della «piramide feudale» – Età signorile.

1. Il problema.

Intorno al 1050, in quasi tutte le regioni dell'Europa occidentale le fonti testimoniano una realtà politica, sociale ed economica molto diversa da quella carolingia. Rispetto all'epoca di Carlomagno e dei suoi primi successori, cambiamenti evidenti riguardano quasi ogni campo.

Il mutamento è constatabile innanzitutto sul piano *politico-istituzionale*: all'organizzazione tendenzialmente unitaria dello stato carolingio si è sostituita una molteplicità di centri autonomi di potere; l'autorità pubblica, un tempo esercitata dagli ufficiali* regi e imperiali, è divenuta patrimonio di singole famiglie; la popolazione rurale appare ormai sottoposta a signori, laici ed ecclesiastici, che amministrano la giustizia, richiedono prestazioni militari ed economiche, riscuotono imposte ed esercitano altre pesanti forme di condizionamento dei rustici.

Per quanto riguarda la *società*, il mutamento di maggiore rilievo è costituito dalla netta distinzione che ormai divide gli uomini liberi: essi non formano più, come in età carolingia, un insieme almeno teoricamente omogeneo, poiché una netta distinzione separa chi è in grado e ha il diritto di praticare attività belliche dalla maggioranza, che ha ormai perso questa prerogativa. Dal punto di vista *economico*, il cambiamento appare evidente nelle nuove e più efficaci forme di prelievo della ricchezza prodotta dal lavoro contadino. Sotto il profilo *insediativo*,

Dopo
l'anno Mille:
un mondo nuovo